

# L'ombra delle origini in C. G. Jung

**Aldo Carotenuto, Roma**

Se è vero che ogni grande costruzione teorica — esattamente come un'opera d'arte — ci dice molte cose sulle vicissitudini « private » del suo autore, ne porta l'impronta, ne è come modellata, non è meno vero che la conoscenza di quelle vicende può gettare a sua volta fasci di luce e aiutare a mettere a fuoco la struttura interna e la genesi di questa teoria.

Ecco perché non è un « indiscreto » lo studioso che fruga nei cassetti e mette il naso nelle lettere, nei documenti, nei diari dei grandi costruttori di modelli teorici (nel nostro caso di metapsicologie), né uno scopofilo se spia, tra le fessure di quegli scritti, tristi amori, violenze e seduzioni.

Se le cose non stessero così, io dovrei considerarmi indiscreto e voyeur, confesso, infatti, che la mia attuale visione della psicoanalisi e della psicologia analitica si è nutrita abbondantemente di questo tipo di investigazioni.

Tutto comincia nel 1974 quando vengono finalmente pubblicati per la prima volta gli scambi epistolari tra Freud e Jung (1). Queste lettere sono importantissime perché fanno capire a chi ancora non l'avesse compreso. i veri motivi della tragedia che li colpì per quanto

(1) W. McGuire (a cura di), *Lettere tra Freud e Jung* (1906-1913), Torino. Boringhieri, 1974.

riguarda la loro amicizia e la loro successiva divergenza. Ci sono circa cinquecento lettere che si estendono dal 1906 al 1914. Un'attenta lettura ci fa capire come dietro la spiegazione superficiale della loro rottura basata su una divergenza teorica ci sia invece una dimensione emotiva molto intensa, che può spiegare quello che successe fra loro. Nel libro *Diario di una segreta simmetria* (2) ho esposto dettagliatamente questi problemi.

(2) A. Carotenuto. *Diario di una segreta simmetria*, Roma, Astrolabio, 1980.

Nella lettura dell'epistolario mi interessarono in modo particolare alcuni riferimenti a un caso clinico che Jung andava portando avanti e che contemporaneamente riferiva a Freud, proprio come se quest'ultimo fosse il suo supervisore. È come se Freud svolgesse la funzione di analista di controllo rispetto a una situazione in cui Jung si era trovato.

Se si ha un minimo di sensibilità e una certa capacità intuitiva, le modalità con le quali Jung riferiva a Freud di questo caso particolare — fin dalle prime lettere — ci fanno capire che si andava preparando qualcosa di non molto chiaro. Jung informa Freud di essersi incontrato con una situazione spinosa relativa a una paziente, che sapremo poi trattarsi di Sabina Spielrein, che presentava dei sintomi molto fastidiosi. In seguito sottopose al parere di Freud le sue ipotesi psicologiche e cliniche: in questo scambio si prospetta, secondo me, il primo caso di analisi didattica intesa come supervisione del proprio lavoro clinico.

Il rapporto analitico con la Spielrein risulta, dalle lettere tra Freud e Jung, in maniera strana; mentre in un primo tempo Jung gli dedica uno spazio particolare, via via ne parla sempre meno fino a un totale silenzio. Quando in un rapporto una persona che precedentemente era sempre stata chiara comincia a diventare oscura, dobbiamo pensare che questa si trovi comunque in una situazione di disagio, in quanto, per una qualche ragione, non può comunicare quello che gli sta succedendo.

L'atteggiamento di Freud in questa situazione è stato lungimirante, almeno nella prima fase, nel senso che rispondeva a tono e non incalzava mai il collega più

giovane perché riferisse sul caso. Freud si limitava a commentare ciò che gli veniva detto.

Dalle lettere sembra che Sabina Spielrein sia stata la prima paziente psicotica che Jung abbia trattato in maniera analitica. Questa ragazza pare apparentemente guarire, si iscrive al corso di laurea in medicina e si laurea con una tesi sull'interpretazione psicologica dei fenomeni psicotici. La tesi di laurea ha a che fare in fondo con dei problemi personali, e questo in realtà è un fenomeno molto diffuso.

Successivamente, da queste lettere deduciamo che Sabina Spielrein trovandosi in difficoltà con Jung senza dire niente a quest'ultimo scrive a Freud chiedendogli un colloquio. È un momento interessante: Sabina che era un'allieva di Jung, ad un certo punto sente il bisogno di distaccarsi da lui e di prendere contatto con Freud.

Freud riceverà in seguito la ragazza, che lo mette al corrente di una situazione « scabrosa » vissuta con Jung; le lettere non indicano niente di più, solo che vi erano stati degli episodi « scabrosi ».

Successivamente, sempre dal carteggio, veniamo a sapere che Sabina Spielrein si trasferisce a Vienna e diventa allieva di Freud.

Un aspetto importante emerge grazie al ritrovamento di sette lettere che la moglie di Jung scrisse a Freud per chiedergli dei consigli, senza che Jung ne fosse a conoscenza. Ritengo che Jung si sia trovato di fronte a due tradimenti: Sabina Spielrein, sua allieva, va da Freud; la moglie, che era stata da lui analizzata, scrive a Freud chiedendogli pareri su come si dovesse comportare nella situazione creatasi con il marito.

Un doppio tradimento, dunque, perché entrambe le donne erano state analizzate da Jung e si sono rivolte successivamente a Freud.

Nel 1974, quando fu pubblicato il testo inglese dell'epistolario Freud/Jung, feci la recensione (3) del libro e avanzai una congettura: il « doppio tradimento » doveva essere stato un nodo talmente cruciale nella vicenda privata di Jung tanto da incidere profondamente non soltanto nella storia dei rapporti con Freud ma

(3) A. Carotenuto, Recensione a « The Freud/Jung Letters », *Rivista di Psicologia Analitica*, n. 2, 1974.

(4) A. Carotenuto, *Senso e contenuto della psicologia analitica*, Torino, Boringhieri, 1977.

anche, e soprattutto, nello sviluppo delle sue concezioni teoriche, e forse anche di quelle dello stesso Freud. E due anni dopo, nel 1976, in *Senso e contenuto della Psicologia Analitica* (4), riprendevo questa « avventata » congettura e, pur non avendo trovato nel frattempo alcuna « pezza d'appoggio » alle mie affermazioni, ribadivo il concetto che questa misteriosa paziente doveva aver lasciato il segno non solo nella vita di Jung ma nella storia della psicologia analitica. Ora, nel lessico della matematica ' congettura ' è « una proposizione presumibilmente vera ma non dimostrata »; ma nel campo della ricerca storica — nella nostra come in qualsiasi altra disciplina — il fatto che un'affermazione non sia stata dimostrata vera comporta il rischio che venga dimostrata falsa. Sicché in questo campo azzardare una ' congettura ' è un'azione di cui ci si potrebbe in seguito pentire amaramente... Ma, come dice il proverbio, « la fortuna aiuta gli audaci » — consentitemi questa espressione un po' ... audace; si tratta di un'audacia un po' particolare: non si rischia certo la vita, però credibilità e prestigio sì. Allora: « la fortuna aiuta gli audaci ». I proverbi, più che la saggezza, sono la pigrizia dei popoli; ma in questo c'è una profonda verità psicologica: se abbiamo il coraggio di fare il primo passo, di arrischiarci, è probabile che il reale ci venga incontro, accorciando ulteriormente le distanze. È come se la realtà avesse bisogno di essere « stuzzicata » per accorgersi di noi, prenderci in considerazione e, al momento giusto, premiarci.

Tutti hanno sentito parlare della tomba di Tutankhamon: lo scopritore, Carter, ebbe la precisa intuizione che quella tomba si trovasse in un certo punto preciso, dove scavò per oltre dieci anni con la sicurezza di trovarla, come accadde effettivamente nel momento in cui gli furono tolte tutte le sovvenzioni. Sempre nel campo dell'archeologia, un esempio ancora più vicino a noi è dato da Matthiae, lo scopritore di Ebla, una città sepolta del medio oriente, famoso non solo per questa scoperta, ma anche perché fu l'unico a sostenere che si doveva scavare in quel punto.

Tutto questo serve a dire che dobbiamo essere sempre « audaci » e non farci imbrogliare dal timore di fallire, perché se provochiamo la realtà con le nostre ipotesi, questa ci ripagherà.

Per una serie di circostanze fortuite il mio libro arriva in Svizzera e viene letto da un professore di circa 80 anni il quale, vedendo il nome di Sabina Spielrein, si ricorda di aver notato in qualche posto di un istituto di Ginevra delle carte in cui compariva quel nome. Nel sotterraneo dell'Istituto, tra materiale destinato ad essere gettato, il professore ritrova quelle carte e le spedisce in Italia. Si trattava di documenti preziosissimi: lettere autografe di Freud e di Jung e lettere e diario autografi di Sabina Spielrein.

Arrivano questi documenti, scritti ovviamente in tedesco, ma, come sensazione profonda, capisco di avere in mano la chiave risolutiva del problema. Mi misi in contatto con una traduttrice che traduceva giorno per giorno quel materiale e ogni sera ne potevo leggere alcune pagine. Per me è stata un'esperienza entusiasmante, perché ero il primo al mondo a mettere gli occhi e le mani su dei fatti che nessun altro conosceva.

Quindi, avevo fatto una congettura mettendo insieme pochi dati, traendo da essi delle conclusioni che andavano oltre, ma ora la realtà confermava le mie ipotesi. È inutile che dica quanto fui soddisfatto quando il mio sforzo di immaginazione fu dimostrato valido dal ritrovamento dei documenti. Una volta tradotti interamente, mi trovai di fronte ad una grande tragedia, ma avevo anche il grave problema di cosa fare di questi inediti: bruciarli, pubblicarli o mandarli indietro.

Bisogna sempre rispettare la vita dei privati cittadini, delle persone assolutamente anonime che non incidono sulla nostra esistenza e per i quali deve valere la massima riservatezza; quando però si hanno delle informazioni fondamentali che ci permettono conoscenze nuove riguardo a personaggi che hanno inciso sulla nostra vita, il discorso della riservatezza è completamente diverso. Chi si dà in pasto all'opinione altrui con la sua intelligenza, sfidando le convenzioni,

perde il diritto alla riservatezza perché la sua vita illumina il suo pensiero e ci offre delle informazioni per capire meglio quello che abbiamo imparato. Non si trattava dunque di rivelare la corrispondenza privata di un anonimo, ma di evidenziare l'importanza che Freud, Jung e Sabina Spielrein hanno avuto nella disciplina di cui ci occupiamo.

Entrai allora in corrispondenza con Anna Freud e non ebbi nessuna difficoltà a ottenere il permesso per la pubblicazione. Esiste a Londra una società che si occupa di ricavare denaro dai documenti di Freud. Mi chiesero 400 sterline per il permesso di pubblicare le sue lettere. Per avere questi copyright occorre arrivare fino alla quarta generazione. Per Jung feci la stessa richiesta agli eredi, ma questi credettero opportuno esercitare il diritto di veto, non so se scambiando per pettegolezzo la ricerca storica — in ossequio al precetto « i panni sporchi si lavano in famiglia fino alla quarta generazione » — o perché convinti che la fama del loro illustre avo fosse affidata, più che alle sue straordinarie scoperte di studioso, a una vita « specchiata » e immacolata, forse in vista di un eventuale processo di beatificazione.

Fatto sta che gli eredi di Jung negarono il permesso di pubblicarne le lettere. Il permesso è arrivato dopo la lettura di questa relazione. (Si veda ora la traduzione tedesca del libro di Aldo Carotenuto, *Tagebuch einer beimi ichen Symmetrie*, Verlag Traute Hensch, Freiburg, 1986). C'era anche il problema di avere il permesso dalla famiglia di Sabina Spielrein. Ella, partita originariamente dalla Russia, era tornata nell'Unione Sovietica, ed è lì che indirizzai le mie ricerche; ma scoprii che era praticamente impossibile avere certe informazioni. Misi anche degli annunci su un giornale di Vienna e su un giornale americano ma inutilmente. Solo dopo la pubblicazione del libro, e il clamore che ne seguì, uno studioso svedese, M. Ljunggren, fece ricerche più fortunate delle mie, e poté provare che Sabina Spielrein era stata uccisa nel 1941, in quanto ebrea, dai tedeschi che avevano occupato Rostov, mentre il marito era morto qualche anno prima.

Fu così che decisi di scrivere il mio libro su questa vicenda anche senza il 'placet' degli eventuali eredi della Spielrein, e cioè proprio quello tra i personaggi che più degli altri ne aveva fatto le spese, uscendone « con le ossa rotte » (non a caso, infatti, il primo titolo che mi era venuto in mente era una frase idiomatica italiana, una metafora popolare: « Un vaso di coccio tra due vasi di ferro »).

A pensarci bene, se dovessimo sul serio privilegiare un criterio « agiografico », dovremmo dire che in realtà il « vaso di coccio », Sabina Spielrein, esce da questa vicenda non solo molto meglio dei due « vasi di ferro » tra i quali è stata se non proprio schiacciata almeno « incrinata » a vita, ma addirittura con l'aureola del martirio. Ma anche se ci atteniamo, correttamente, a un criterio più sostanziale, e cioè quello del debito che la psicoanalisi e la psicologia analitica hanno nei confronti di chi ha contribuito alla loro crescita, dobbiamo dire che la conoscenza di questa vicenda da finalmente alla figura di Sabina Spielrein il rilievo che merita nella storia della psicologia dinamica.

Il mio libro conteneva un'esposizione e un commento dettagliato dell'intera vicenda, e, come materiale documentario, il diario di Sabina Spielrein, le sue lettere a Jung e a Freud, e le lettere di Freud a Jung e a Sabina. Quanto alle lettere di Jung, visto che il 'veto' degli eredi mi impediva di pubblicarle per intero, ero costretto a limitarmi a piccoli cenni sul loro contenuto.

Ho affermato in precedenza che una visione corretta dei problemi connessi alla ricerca storica nell'ambito della nostra disciplina, come di qualsiasi altra, non giustifica in alcun modo l'atteggiamento di « chiusura » degli eredi di Jung. Ma non ho difficoltà a riconoscere che se non si tiene conto dei diritti della ricerca, quell'atteggiamento non appare del tutto inspiegabile; non per il contenuto delle lettere d'amore di Jung a Sabina, perché amare non costituisce mai reato, ma per le idee espresse in quelle scritte e spedite quando in Jung quell'amore non c'era più, o

comunque egli aveva bisogno di scrollarselo di dosso in un modo o nell'altro.

Ed è doveroso aggiungere che in questa fase della vicenda anche il comportamento di Freud non appare entusiasmante. Come sottolinea Cremerius nella prefazione all'edizione tedesca del mio libro, emerge una complicità tra i due uomini — Jung e Freud — « nei confronti della donna che si è abbandonata alla seduzione di un uomo », « nello stile della duplicità della morale vittoriana: nel momento in cui Jung vuole troncato il rapporto perché minacciato da uno scandalo (la madre di Sabina, informata anonimamente dalla signora Jung su tutto l'affare, ha intenzione di andare a trovare il superiore di Jung, il professor Eugen Bleuler), e volendo salvare la carriera e il matrimonio, tutti e due, Jung e Freud, condannano Sabina perché non vuole rinunciare a Jung, cioè non vuole capire che deve tirarsi indietro di fronte alla carriera e al matrimonio ». Cremerius rincara la dose e precisa l'accusa quando aggiunge che « la lettera che Freud scrive a Sabina l'8 giugno 1909, dopo che lei stessa l'aveva informato del fatto, ha un unico scopo quello di proteggere Jung: egli dice che non considera Jung capace di un'azione superficiale e disonesta. Egli la invita a fare un esame di coscienza, a reprimere i suoi sentimenti per Jung, e soprattutto a ' non compiere alcuna azione esterna e a non coinvolgere terze persone '... » (5).

E infatti Jung, in una lettera del 10 luglio del 1909, ringrazia Freud « di cuore per il Suo amichevole aiuto nella faccenda Spielrein, che si è risolta ora in modo positivo » (6). La positività della conclusione consiste, per Jung e Freud nel non aver ricevuto danni dalla vicenda. Come sottolinea Cremerius: « Di fronte allo scandalo entrambi hanno paura: Jung ha paura per la sua carriera e il suo matrimonio, Freud teme per il futuro del movimento psicoanalitico. Freud aveva immaginato Jung come suo diretto successore, parlava di lui come dell' " uomo del futuro", il suo erede al trono » (7).

Non c'è dubbio, non ci dovrebbero essere dubbi, che

(5) J. Cremerius, Prefazione a A. Carotenuto, *Tagebuch einer heimlichen Symmetrie*, Freiburg, Verlag Traute Hensch, 1986, pp. 9-10.

(6) V. McGuire (a cura di), *Lettere tra Freud e Jung*, op. cit., p. 258.

(7) J. Cremerius, Prefazione a *Tagebuch einer heimlichen Symmetrie*, op. cit., p. 11.



sia questo il momento o l'aspetto più « aberrante » dell'intera vicenda — tanto che Cremerius giustamente conclude definendo Sabina Spielrein « una vittima sull'altare della scienza e della politica di potere ». Eppure ho dovuto constatare, anche personalmente, che a far scalpore e a colpire la fantasia di chi viene a conoscenza di questa storia è un altro elemento: quando nel 1982 feci una conferenza su questo argomento a New York presso la Società psicoanalitica americana avevo da parte degli uditori una sola domanda: se tra Jung e Sabina ci fosse stata una *carnei knowledge*, una conoscenza sessuale. Sembrava che questo fosse l'unico e vero problema che angustia i nostri colleghi americani. E continua a essere la domanda principale che tutti mi pongono, e quindi sembra essere per gli altri il problema più importante. Parlerò in seguito, in termini più generali, del problema relativo a ciò che può realmente accadere all'interno di un setting analitico.

Se proprio vogliamo dar peso a questo aspetto del ' caso Spielrein ', direi che è bene separare le ' notizie ' dalle ' congetture '. Le ' notizie ', nel nostro caso, sono le parole scritte dai protagonisti, che essendo talvolta sincere e talvolta reticenti, ma mai esplicite, non offrono immagini « ad alta definizione ». Quanto alle congetture, rimando a un commento di un autore americano. Bruno Bettelheim (8), che mi ha dedicato ben otto pagine sul *New York Review of Books* nel 1983 per dimostrare che il mio libro, contro le mie intenzioni, rivela inequivocabilmente che tra Jung e Sabina ci fu un rapporto sessuale.

Anche se Bettelheim afferma che io « mi affanno a proteggere Jung », aggiungerò un argomento a favore della sua ' congettura ': nel *Diario*, Sabina, quando parla dei suoi incontri con Jung, usa spesso il termine « poesie » seguito da puntini di sospensione. Si sa che nella *Recherche* di Proust ricorre un'espressione, « fare cattleya », che indica in maniera cifrata il rapporto sessuale; e Joyce e Lawrence adottarono ' cifre ' analoghe.

La letteratura abbonda di esempi del genere, soprat-

(8) B. Bettelheim, « Scandalo in famiglia », *Rivista di Psicologia Analitica*, n. 28, 1983.

tutto negli epistolari. Ma non solo la letteratura: quasi ogni coppia adotta, nel parlare di ' quel ' fatto, nell'evocarlo o rievocarlo, una definizione convenzionale che ha corso legale solo per quelle due persone; e non tanto, come tra agenti segreti, per fuorviare eventuali terzi (risultato piuttosto improbabile data l'eloquenza dei contesti): quello che questo ricorso alla ' cifra ' rivela è semmai la carica emozionale e drammatica che l'uno o l'altro o ambedue i componenti la coppia annettono al fatto cui alludono. E allora chi ad ogni costo vuoi dire pane al pane, e non putacaso ai biscotti da tè, ha il diritto di supporre che per una ragazza come Sabina Spielrein i « fatti » più drammatici da non poter essere neppure nominati, fossero appunto gli « atti innominabili ». Al di là degli aspetti « umani » della vicenda Jung-Spielrein, vediamo che cosa essa può avere significato nella storia della psicoterapia analitica.

È un fatto che le prime grandi scoperte teoriche di questa disciplina sono nate dall'incontro di un analista di sesso maschile con una paziente (9). Niente di strano, del resto, visto che le probabilità statistiche andavano fatalmente in quella direzione: gli psicoterapeuti erano tutti uomini, e tra i pazienti le donne erano una rilevante maggioranza.

(9) H. Ellenberger, *La scoperta dell'inconscio*, Torino, Boringhieri, 1972, p. 1037.

Sicché non c'è troppo da meravigliarsi che due \* casi ' di questo tipo rappresentino delle autentiche pietre miliari nel cammino della terapia analitica: il « caso Anna O. » per Freud e il « caso Sabina Spielrein » per Jung; sono sorprendenti, semmai, certe analogie tra questi due casi.

Sabina fu la prima paziente « analitica » per Jung, e Anna O. fu la prima paziente su cui Breuer aveva sperimentato per la prima volta la cosiddetta « terapia catartica ».

*L'una e l'altra* si innamorarono del rispettivo terapeuta, e *l'una e l'altra* furono, più o meno drammaticamente, ricambiate. Entrambe rischiarono di mettere in crisi l'assetto matrimoniale del terapeuta, ed entrambe furono sconfitte; e di quella sconfitta portarono a lungo la ferita. È vero che Breuer fuggì letteralmente dalla

sua paziente quando si rese conto che il rapporto somigliava in maniera inquietante a una relazione amorosa, mentre Jung accettò il coinvolgimento; ma alla fine anche Jung voltò le spalle all'amore e alla paziente, cedendo a un'ulteriore analogia: una sorta di aut-aut da parte della moglie — esplicito nel caso di Breuer e implicito in quello di Jung.

Ultima somiglianza, la più importante: inconsapevolmente o meno, sia Anna O. che Sabina Spielrein diedero un grande contributo alla crescita della terapia analitica. Il primo effetto positivo dell'amore di Anna O. per il suo terapeuta fu che, grazie alle sue ' avances ', Breuer cedette precipitosamente il posto a Freud, con il benefico risultato che, dove Breuer — tutto preso come era dalla certossina, maniacale ricerca del « trauma originario » — aveva visto un solo malaugurato incidente di percorso, un bastone tra le ruote dell'analisi, Freud vide la conferma di una sua precedente, straordinaria intuizione: che i risultati della terapia ipnotica fossero dovuti, più che alla sapiente applicazione di « tecniche suggestive », a un campo relazionale che si instaurava tra paziente e terapeuta (10). Ma anche a Breuer, Anna O. aveva insegnato qualcosa:

gli aveva rivelato, per dirla ancora con le parole di Cremerius, « il valore del parlare liberamente, senza finalità, e aveva coniato per esso il termine ' *talking cure* ' e l'altro ' *chimney sweeping* ' » (11).

(10) A. Carotenuto, *La colomba di Kant*, Milano, Bompiani, 1986, p. 85.

E passiamo a Sabina Spielrein. Vedremo più avanti che anche Freud trasse grandi ammaestramenti e dalla sua drammatica vicenda con Jung e, direttamente, da alcune intuizioni di lei. Ma evidenziamo anzitutto che cosa Sabina è riuscita ad insegnare a Jung; se è vero, come è vero, che sbagliando si impara, vediamo in quali errori, salutari ai fini della conoscenza, l'amore di e per Sabina ha indotto Jung.

(11) J. Cremerius, Prefazione a A. Carotenuto, *Tagebuch einer heilmllchen Symmetrie*, op. eli, p. 28.

Dalle lettere che Jung scrive a Sabina e dal diario della Spielrein noi ricaviamo un aspetto particolarissimo di Jung che non sarebbe mai emerso se non si fosse trovato in quella situazione.

Il rapporto con questa paziente è riuscito a far emergere una dimensione che ha sorpreso lo stesso Jung,

tant'è vero che, in una lettera a Sabina, Jung afferma che a volte bisogna essere indegni per poter sopravvivere. Ciò significa che egli si è trovato in estrema difficoltà perché ha dovuto lottare tra due doveri fondamentali, quello del professionista che si impegna a salvare una persona obiettivamente più debole sul piano psicologico, e il dovere di un uomo che si innamora di una donna. Io non sarei tanto tranquillo nella valutazione dell'importanza rispettiva di questi due doveri. Jung è stato preso in trappola da questa doppia situazione. Che si fa in questi frangenti? In genere le persone tendono a mantenere un compromesso. ma i compromessi non sono mai adeguati: nel tentativo di salvarsi, Jung, più che pensare alla dimensione psichica della propria paziente, pensa alla propria, lo credo che in quel momento lui abbia percepito veramente che cosa significhi « Ombra » psicologica, la nostra immagine è sempre « pulita » se non ci troviamo in certe situazioni particolari e se non veniamo messi alla prova. In un simile caso è molto facile che gli elementi che abbiamo sempre tenuto distanti, perché riprovevoli, emergano: sono momenti necessari perché si esteriorizzi il nostro diavolo —termine che Jung, tra l'altro, usa spesso nelle lettere alla Spielrein. In questa fase in cui Jung è costretto a difendersi di fronte agli attacchi, assolutamente giustificati, della paziente a sua volta innamorata, lui attiva una serie di comportamenti che potremmo definire, secondo una morale comune, riprovevoli.

Sembra che Jung, messo in difficoltà dalle pretese di Sabina, scrive una lettera alla madre della giovane, riportata nel carteggio che la Spielrein tenne con Freud. In essa si legge: « (...) Potevo abbandonare facilmente il ruolo di medico perché non mi sentivo impegnato come tale, non avendo mai preteso un onorario. È quest'ultimo che segna chiaramente i limiti ai quali è sottoposto il medico. Lei capirà che è impossibile per un uomo e una ragazza avere alla lunga soltanto rapporti d'amicizia, senza che a un certo punto subentri qualche altra cosa (...) per rimanere nella posizione di medico, come Lei desidera, Le propongo di

fissare un adeguato onorario per le mie prestazioni. In questo modo Lei sarà assolutamente sicura che io rispetterò in ogni circostanza il mio dovere di medico (...) il mio onorario è di Fr. 10 per consultazione » (12). Il nostro compito è quello di comprendere quanto è accaduto, escludendo le formulazioni di giudizio, perché le valutazioni morali non ci insegnano nulla. Vorrei chiarire che non ho nessuna intenzione, ne mai l'ho avuta, di difendere Jung: quello che è importante è proprio lo sforzo di capire psicologicamente che cosa stesse accadendo. Si può immaginare la mia sorpresa di fronte a una testimonianza del genere.

(12) C.G. Jung, in A. Ca-  
rotenuo. *Diario di una segreta  
simmetria*, op. cit. p. 151-152.

Possiamo avanzare un'ipotesi esplicativa: il fatto di chiamare in causa l'elemento denaro può essere intesa come la possibilità di far intervenire un nuovo elemento all'interno del rapporto: ossia trovare un gancio a cui potersi aggrappare. Il denaro diventa un terzo elemento nella relazione, come se potesse garantire a Jung la possibilità di mettersi in relazione con Sabina entro i limiti della correttezza professionale. In un certo senso questo discorso non è neanche del tutto sbagliato, perché il rapporto analitico è particolare in quanto si basa sui sentimenti più segreti e più vergognosi, che non esporremmo mai a nessuno, e non avrebbe senso se non fosse così. Allora, l'esposizione di sentimenti molto delicati e privati può creare un coinvolgimento pericoloso perché non c'è nessuna situazione dove si sta così a nudo come nell'analisi. Il passaggio del denaro può essere un deterrente e in genere funziona; questa dimensione « terza » può diventare un freno alla tentazione di lasciarsi andare a una situazione « seduttiva » per definizione. Un freno perché rammenta, cita, richiama il contratto, e con esso la strumentalità di ciò che sta accadendo, il fine terapeutico e non « gratificatorio ». Il denaro fa da ' momento ': ricordati, psicoterapeuta, che stai dando una prestazione professionale — che certamente non è quella del taxi-boy — e che la paziente, dal momento che ti paga un onorario, ha il diritto di pensare in fondo a se stessa che almeno tu non perderai la testa, anche se poi farà di tutto per fartela

perdere. Lei per prima cercherà di dimenticare quel contratto, ma in fondo a lei resterà la certezza rassicurante che tu non lo dimenticherai. È un po' come lo spettatore del film dell'orrore, per il quale dimenticare di trovarsi dinnanzi a una finzione è la *conditio sine qua non* per « godere » lo spettacolo, ma la consapevolezza solo « accantonata » che si tratti appunto di una finzione è fondamentale per prestarsi a una esperienza così inquietante.

Possiamo anche dire che in queste situazioni la paziente vuole dall'analista l'impossibile — visto che gli chiede con eguale forza di lasciarsi andare e di non lasciarsi andare. È necessario, però, aggiungere che il ' *contratto* ' impone di trovare una soluzione a questo paradosso; non possiamo negare entrambe le richieste. Dobbiamo lasciarci coinvolgere, « starci dentro fino al collo » e anche più, senza ' annegare '. C'è una metafora che si usa spesso, per la quale l'analista deve « tenere la testa almeno fuori dall'acqua ». Secondo me non è del tutto esatta; visto che parliamo di nuoto io direi che l'analista, se vuole nuotare bene e spedito, deve fare come il nuotatore di ' *crawl* ': la sua testa sarà quasi completamente sommersa, la sua bocca a pelo d'acqua sarà sempre lì per « mandar giù », per « bere » anziché « respirare '»... So di molti colleghi che si ostinano a nuotare con la testa ben alta, sì da non bagnarsi nemmeno la chioma, ma nuotano male, e non respirano meglio.

Abbiamo evidenziato che anche Freud trasse alcuni ammaestramenti dalla vicenda di Jung e Sabina Spielrein (oltre che da certe intuizioni di Sabina).

È ormai chiaro che Freud capì profondamente i problemi del transfert e del controtransfert anche attraverso il caso di Jung e Sabina, perché incominciò a parlare di ' controtransfert ' proprio sulla scorta di questa esperienza di Jung. Come scrive Cremerius: « Sembra che il rapporto medico-paziente di cui riferisce Carotenuto abbia aperto gli occhi a Freud. Se si seguono le tappe della tragedia Spielrein, si nota

che le date in cui Freud ha appreso di più su di essa si sovrappongono con le date in cui egli ha scoperto aspetti nuovi della dinamica del transfert e del controtransfert. Se finora aveva ritenuto che il transfert fosse in opera soltanto nel rapporto tra il paziente ed il suo analista, egli scopre, dalle lettere di Jung del 7 marzo 1909 (in cui Jung parla di una paziente, riconoscibile poi in Sabina, che minaccia uno scandalo perché lui non vuole un figlio da lei) e del 9 marzo (13), che anche gli analisti possono rimanere « scottati dall'amore con cui operiamo, sono questi i pericoli del nostro lavoro » (14).

(13) W. McGuire (a cura di), *Lettere tra Freud e Jung*, op. cit., pp. 223 e 227.

Dopo che Jung il 4 giugno lo aveva informato superficialmente sul rapporto, la risposta di Freud, tre giorni dopo, dimostra quanto il problema lo faccia riflettere riguardo alla teoria: « Esperienze del genere, sebbene dolorose, sono necessarie e difficilmente ci si può sottrarre ad esse. Solo dopo averle vissute si conoscono la vita e ciò con cui si ha a che fare. Quanto a me, non ci sono cascato del tutto, ma alcune volte mi ci sono trovato assai vicino e ho avuto a *narrow escape* (...) Ma non fa nulla. Ci si fa in tal modo la necessaria pelle dura, si domina la controtraslazione in cui ci si viene a trovare ogni volta, e s'impara a spostare i propri affetti e a piazzarli in modo opportuno. È a *blessing in disguise* » (15).

(14) J. Cremerius, Prefazione a A. Carotenuto, *Ta-gebuch einer heimlichen Symmetrie*, op. cit., p. 21.

Questa è la prima volta che l'espressione « controtransfert », che successivamente diventerà un termine scientifico, appare nella letteratura psicoanalitica. Freud riconosce subito la grande importanza del fenomeno e nel marzo dell'anno successivo, nel corso di una conferenza intitolata *Le prospettive future della terapia psicoanalitica* che egli tiene al II Congresso Internazionale di Psicoanalisi di Norimberga (conferenza che verrà pubblicata lo stesso anno nel *Zentralblatt für Psychoanalyse*) egli così si esprime: « Altre innovazioni della tecnica riguardano la persona del medico stesso. Abbiamo acquisito la consapevolezza del " controtransfert " che insorge nel medico per influsso del paziente sui suoi sentimenti inconsci, e non siamo lungi dal pretendere che il medico debba

(15) *Ibidem*, p. 248.

(16) S. Freud, « Le prospettive future della terapia psicoanalitica » (1910), *Opere 1909-1912*, Torino, Boringhieri, 1974, pp. 200-201.

(17) *Ibidem*.

riconoscere in sé questo controtransfert e padroneggiarlo... abbiamo notato che ogni psicoanalista procede esattamente fin dove glielo consentono i suoi complessi e le sue resistenze interne »(16). E adesso egli fa una proposta, da cui riconosciamo il grado della sua preoccupazione, per diminuire questo pericolo:

« Noi pretendiamo quindi che egli inizi la sua attività con un'autoanalisi e la approfondisca continuamente mentre compie le sue esperienze sui malati. Chi non riesca a concludere nulla in siffatta autoanalisi, può senz'altro abbandonare l'idea di essere capace di intraprendere un trattamento sui malati » (17).

Freud arriva a dire che il medico deve stare molto attento a riconoscere i sentimenti che nascono all'interno della relazione con la sua realtà di « uomo », perché ogni vissuto va letto nella specificità della situazione psicologica. Bisogna stare sempre attenti a non credere che certe dimensioni derivino dalla realtà personale dell'analista. Questi viene visto come un « dio protettore », ma non deve identificarsi con tale immagine. Per evitare ciò occorre avere un'elevata consapevolezza di sé, perché la proiezione ricevuta di contenuti tanto potenti e seduttivi agisce con molta forza. I capipopolo vanno sempre a finir male perché diventano gli idoli di una situazione di massa, non ascoltano più nessuno, si identificano con l'immagine che la massa adora, e poiché in realtà non sono niente cadono alla prima occasione.

Jung era molto giovane e non era stato analizzato, almeno nel modo in cui noi intendiamo il procedimento analitico, e quindi era facile che una paziente sofferente di gravi disturbi psicotici, avesse una maggiore capacità, rispetto ai pazienti nevrotici, di snidare dall'interno quelle dimensioni psicologiche che Jung aveva tenuto nascoste fino ad allora.

Nel chiederci quali potessero essere gli aspetti celati, dobbiamo considerare che la vita privata, ma soprattutto quella relativa ai sentimenti, gioca un ruolo importantissimo nel rapporto analitico. Jung, infatti, proprio sotto l'influenza di Sabina scopre la sua natura « poligama », nel senso che capisce come sia



necessario per lui mantenere attivo il mondo emotivo attraverso una pluralità di interessi. È come se una sola esperienza, nell'ottica di Jung, non fosse per lui sufficiente a placare quella fame emotiva che deriva dal desiderio di avere un rapporto con un'altra anima. Nel momento in cui scopre questo, chiarisce a se stesso che, fino a quel momento, la monogamia era stata soltanto una copertura, tenuta in piedi a caro prezzo, a forza di elementi educativi repressivi.

Quando Jung, che è già sposato, incontra Sabina e si accorge che i suoi sentimenti si attivano — « solo a me poteva capitare una cosa del genere e maledico il giorno in cui l'ho conosciuta », dice in una lettera a Sabina — mette a fuoco finalmente un suo nuovo aspetto psicologico, per il quale la sua fedeltà, a cui credeva, va in frantumi. In quel momento Jung scopre un lato della vita che per lui è faticoso e problematico, vuole da Sabina un amore « diverso », libero, affrancato dai vincoli della rispettabilità borghese. Ma, poiché non intende rinunciare a ciò — in concreto al suo matrimonio — individua in sé quella che ho definito « la sua dimensione poligama ». Per scaricare almeno in parte i sensi di colpa per aver abbracciato un'etica così criticabile, non esita a ricorrere a una chiamata di correo: « In tutta questa faconda ho tenuto conto un po' troppo delle idee di Otto Cross », scriverà a Freud il 4 giugno del 1909; « Gross e la Spielrein sono amare esperienze. Non ho dato tanta amicizia a nessuno dei miei pazienti, e con nessuno ho mietuto tanto dolore » (18). (In una precedente lettera a Freud, Jung aveva spiegato quali fossero le idee di Otto Cross: « Il dottor Otto Gross mi ha detto che, poiché egli trasforma le persone in immorali sessuali, ha eliminato subito la traslazione sul medico. La traslazione sul medico e la fissazione perdurante che essa comporta non è altro, dice, che un simbolo monogamico, e quindi come simbolo di rimozione fa sintomo. Lo stato veramente sano per il nevrotico è, sempre a suo parere, l'immoralità sessuale » (19). Nella stessa lettera Jung confessava a Freud di invidiare Cross

(18) W. McGuire (a cura di), *Lettere tra Freud e Jung*, op. cit., p. 246.

(19) *Ibidem*, pp. 96-97.

(20) *Ibidem*, p. 99.

(21) S. Spielrein cit. in A. Carotenuto, *Diario di una segreta simmetria*, op. cit. p. 151.

per il fatto che « riesce a sfogare senza limiti i suoi istinti poligami »(20).

La stessa Sabina, anche lei scrivendo a Freud, confermerà icasticamente: « Egli predicava la poligamia, e sua moglie avrebbe dovuto essere d'accordo » (21). A Freud, come collega più anziano e più esperto, Jung si rivolse subito, appena il ' caso Spielrein ' si mostrò anche il suo « caso ». Possiamo ipotizzare addirittura che la corrispondenza tra i due sia iniziata proprio per la motivazione e il desiderio di Jung di discutere con Freud della particolare esperienza. Infatti, già nella seconda lettera a Freud, Jung parla di questo ' caso ', pur senza citare il nome della paziente, e in maniera così ellittica ed enigmatica — probabilmente perché vissuto con sensi di colpa — che Freud farà una gran fatica a mettere a fuoco il problema. Un altro motivo emerge da questo rapporto. È tipica della psicologia junghiana la formulazione di un aspetto psichico « altro » contrapposto alla identità sessuale cosciente. Nel momento in cui un uomo sente un interesse verso una donna, la psicologia analitica afferma che tale interesse è mediato dalla dimensione animica, femminile, interna, e nel caso di una donna, dalla dimensione anima maschile. La possibilità di dialogo con l'altro sesso, teorizza Jung, non è tanto connessa alla realtà della persona che abbiamo di fronte, quanto alla traduzione dell'immagine interna femminile o maschile. È ipotizzabile che tale enunciazione derivi proprio dall'incontro con Sabina Spielrein. Jung scriverà nei suoi Ricordi, che in preda a delle allucinazioni, parlava con voci femminili; è così che si rese conto dell'esistenza di una parte controsessuale psichica: scopre che gli aspetti che lo interessavano all'esterno erano in realtà la proiezione dei suoi desideri interni: lo sguardo che ci affascina e ci irretisce non ha a che fare con la realtà oggettiva dell'altra persona, ma con la personale realtà psichica. Tutte le volte, dunque, che mi trovo in situazioni emotive difficili nella relazione con l'altro sesso, più che indagare sull'altro debbo indagare su me stesso. Se ho un sovrano disprezzo per il femminile, sarò gui-

dato nelle mie scelte inconsce verso donne che giustificino il mio disprezzo. Se ho un'immagine femminile inferiore negativa, temibile — e questa immagine ha a che fare probabilmente con le esperienze primitive di rapporto con il femminile — sarà orientato inconsapevolmente, nelle mie scelte, verso donne effettivamente capaci di mettere in crisi la mia serenità interiore. Si tratta dei ben noti concetti junghiani di Anima e Animus, che, come dicevo, a mio parere sono stati suggeriti a Jung dalla sua esperienza con Sabina Spielrein. A questo proposito, se volessimo tentare di tracciare un « identikit » della figura femminile inferiore di Jung, della sua Anima, dovremmo tener conto — oltre che delle sue personali confessioni — sia degli indizi e delle testimonianze che ci offre la sua biografia di uomo e di studioso, sia dei topo/ culturali dell'epoca e della società in cui visse e operò. Sul piano teorico, per quanto riguarda quindi il suo itinerario di studioso, sappiamo che Jung ebbe sempre una forte avversione per la concezione freudiana di una matrice sessuale dei comportamenti umani. Questa resistenza, questo rifiuto di riconoscere un peso determinante alla dimensione sessuale nella vita umana, trova un singolare ' controcanto ' sul piano pratico, biografico, anche anedddotico: Jung si trovò sempre male nei rapporti in cui faceva capolino o era di scena il sesso. È lecito sospettare che il ' no ' teorico di Jung al pansessualismo freudiano fosse un ritirarsi d'innanzi a un problema scottante, un prendere le distanze da un tematica che lo toccava troppo da vicino. Possiamo arguire, con una buona dose di certezza, che la figura femminile era vissuta da Jung quanto meno come inquietante, qualcosa che attrae e spaventa al tempo stesso, come l'ignoto o l'abisso. Ma se vogliamo mettere maggiormente a fuoco la ' figura animica ' interiore di Jung, dobbiamo anche verificare quale fosse l'immagine femminile « corrente » nell'epoca e nella società in cui fu educato, nell'aria che respirava — per non rischiare di scambiare per tratto individuale e peculiare quello che era un *topoi* comune a un intero ambiente culturale.

(22) J. Cremerius, Prefazione a A. Carotenuto, *Ta-gebuch einer heimlichen Symmetrie*, op. cit., p. 24.

Nella prefazione al mio libro sulla vicenda Jung-Sabina-Freud, Cremerius scrive che Freud, dinnanzi all'inquietante problema del transfert, « fece ricorso alle fantasie maschili e ai fantasmi tipici della sua epoca per interpretare il fenomeno, fantasie che vengono rappresentate da Maupassant (l'autore preferito di Freud), da Schnitzler, Strindberg, Wedekind, eccetera. La femmina come ' Lulu ', come pericoloso animale pulsionale che distrugge il mondo maschile di ordine e di spirito » (22). Poiché subito dopo Cremerius cita una frase di Jung scritta a Freud — « Lei (Sabina) aveva programmato di sedurmi » — e una successiva di Freud — « l'analista deve indurre la femmina innamorata a rinunciare al suo desiderio ... superando la parte animalesca del suo io », — questa sintonia tra Freud e Jung potrebbe rafforzare il dubbio che esponevo poco fa: più che della figura animica di Jung si sta parlando dell'immagine femminile comune a un determinato ma vastissimo mondo culturale di un'epoca che va dall'ultimo quarto di secolo dell'Ottocento fino alla Repubblica di Weimar e magari oltre. Come si può considerare peculiare di Jung qualcosa che appartiene anche Freud e a Maupassant, a Schnitzler a Strindberg a Wedekind, e ancora a Hoffmanstahl e Flaubert, Huysmans e Musil, per non parlare di pittori come Klimt e Schiele, a tutti coloro quindi che hanno espresso lo « spirito dell'epoca »? Sarebbe già qualcosa se potessimo differenziare la ' figura animica ' di Jung da quella, per esempio, di Freud, non arrendendoci a una sommaria ' sintonia ' che rischia di omologare due personalità che sappiamo così diverse. Personalmente ho fatto notare, in un altro mio testo, che lo ' stile ' di Jung è lontanissimo da quello di Freud, e non c'è bisogno di ricordare che « lo stile è l'uomo », e che a un differente modo di organizzare il proprio pensiero non può non corrispondere un pensare diverso. Un mio ex paziente, scrittore per molto tempo recalcitrante dinanzi alla pagina bianca, sosteneva che Nietzsche era stato « il primo filosofo liberty ». Prendo a prestito questa definizione e provo ad applicarla

a Jung: « Il primo psicoterapeuta liberty, o jugendstil, o secessione, o art nouveau ». Se Freud era, più che un ' classico ', un figlio dell'Illuminismo, o meglio un figlio di quel figliastro dell'illuminismo che fu il Positivismo, Jung fu, più che un \* romantico ', un figlio di quel figliastro del Romanticismo che fu il Liberty, o Modern Style, o Floreale, o Style Nouveau. Come in Nietzsche è « liberty » l'incontro tra un cupo ascetismo di fondo e il primato e l'avvento di Dioniso, la leggerezza tormentata dell'ulivo che si contorce tra terra e cielo, l'esaltazione della vitalità creatrice e la circolarità del tempo, e sul piano dello « stile » — che non è solo forma o vestito o ' eccipiente ' — la vocazione per le illuminazioni folgoranti, l'aforisma e l'allegoria; così in Jung potremmo chiamare « liberty » l'incontro tra un austero misticismo di fondo e un vitalismo indomabile, e il biomorfismo, anzi il « fitomorfismo » della sua visione del mondo dello spirito — uno sterminato uliveto sospeso tra cielo e terra, gli archetipi come radici sotterranee e l'individuo come lussureggiante proliferare di rami, fronde e gemme. È il fitomorfismo degli artisti ' liberty ', per i quali ogni essere è una creatura vegetale, che si nutre di umori della terra e di luce, di linfa e di fotosintesi, per espandersi rigogliosa in un mondo in cui l'unica legge è la trasformazione, la metamorfosi e l'ibridazione.

C'è anche in Jung, come negli artisti liberty, l'esotismo, la « cotta » per l'Oriente; e ancestrali reminiscenze gotiche; e, *dulcis in fundo*, la vocazione per l'allegoria — perché questa è la definizione giusta per distinguere i simboli junghiani, smisuratamente amplificati, dal simbolo freudiano, che è cifra o crittogramma, un semplice spostamento di campo semantico. A questo punto non è forse solo un *calambour* dire che non c'è troppo da meravigliarsi che Jung, avendo sposato la ' linea curva ' proprio come i pittori ' liberty ', non abbia adottato in amore comportamenti rettilinei. Comunque provando a concludere, possiamo vedere la figura animica accampata in fondo a Jung in qualche modo somigliante alle figure muliebri di Klimt. Sinuosa come un cigno o come una pantera,

screziata e iridescente come un serpente o l'arcobaleno; alba e crepuscolo, riposo e sepoltura del guerriero, Eva e Lilith, Susanna e Salomè; cedevole come un giunco e ieratica come una regina bizantina;

Bosch e Arcimboldo: evanescente come un sogno o un incubo, e materiale di frutti succosi; proprio come un grande albero da frutto, ti accoglie nella sua grande ombra e ti nutre, ma può anche avvinghiarti come un rampicante e rischiare di soffocarti.

Abbiamo detto che la presenza di Sabina Spieerein nella vita di Jung e di Freud ha permesso sia al primo che al secondo di elaborare delle sensazioni nuove e insospettate, inerenti al rapporto analitico. Per quanto riguarda Freud, abbiamo affermato che molto probabilmente alcune definizioni importanti relative al transfert e al controtransfert nascono proprio dall'esperienza che egli veniva facendo attraverso l'analisi «e di controllo » sull'episodio Jung/Spielrein.

Ricordiamo che Sabina, quando si allontana da Jung perché gli eventi stanno prendendo una ' piega ' tutta particolare, si avvicina a Freud raccontandogli la storia di intenso amore e di coinvolgimento emotivo che la legava al suo medico, al suo amico, ad una persona che ad un certo punto della sua esistenza da terapeuta si trasforma in innamorato. È interessante notare come in un primo tempo Freud cerchi di affrontare il problema in maniera del tutto endopsichica, vale a dire che tutta l'attenzione è rivolta a Sabina, considerata come unica responsabile di quanto accade. In altre parole, questi momenti di intenso coinvolgimento emotivo tra paziente e analista erano considerati come dei fatti che non avevano a che fare con la realtà, ma solo con la dimensione emotiva del femminile.

Non c'è da stupirsi: abbiamo visto come ai tempi di Freud l'immagine corrente della donna fosse la femmina divoratrice e distruttrice, o quanto meno seduttrice. Quella stessa cultura ebraico-islamico-cristiana che in pieno Medioevo aveva creato uno dei più memorabili eroi eponimi, Don Giovanni, ribalta i ruoli e istituzionalizza la Grande Seduttrice. Il secolo dei lumi è proprio tramontato: romantici e positivisti,

ebrei e gentili, cattolici e calvinisti, tornano, almeno in questa materia, al Medioevo: non quello della donna angelicata, ma quello della donna demonizzata. Tutti i diavoli dell'inferno indossano, come armatura per le loro giostre, un corpo (e un'anima) di donna, come in certi romanzi di fantascienza in cui gli 'alieni' entrano, letteralmente, nei corpi degli 'umani'.

E allora, se in un rapporto tra analista e paziente si profila la seduzione, *cherchez la femme!* E a quei tempi la *femme* era sempre la paziente e mai l'analista, anzi, grazie alla morale vittoriana, che pur prendendo il nome da una donna era perfettamente a misura d'uomo e perciò frustrava molto più le donne che i maschi, gli studi degli psicoterapeuti erano frequentati quasi esclusivamente da fanciulle e gentili signore (A onor del vero, una volta individuato il responsabile del delitto di seduzione nella paziente, il sesso del colpevole diventa, da quel momento secondario: se al posto di una gentile signora c'è un gentile signore, per esempio un Otto Cross con tanto di baffoni a manubrio e cravattino, medico anche lui ma in questo particolare frangente relegato nel ruolo di paziente, lo psicoterapeuta Jung supera la discriminazione di sesso e si considera 'sedotto' anche da lui — come abbiamo visto nella famosa lettera a Freud del 4 giugno 1909, in cui accomuna nella stessa rampogna Otto Cross e Sabina Spielrein).

Coerentemente con questa visione del problema, Freud in un primo tempo prese le difese di Jung, e interpellato da Sabina le fornì un'interpretazione esclusivamente 'endopsichica' della vicenda: sia la *donnée* che il *plot* del dramma appartenevano solo a lei, erano « tutta farina del suo sacco »; la situazione esterna e la figura dell'analista non avevano rilevanza alcuna. In un secondo momento, forse anche perché nel frattempo il rapporto con Jung si era andato deteriorando, Freud ebbe minori difficoltà ad ammettere una corresponsabilità del terapeuta. Era possibile, anzi estremamente probabile, che la tempesta emotiva dalla quale Sabina Spielrein era stata travolta non derivasse soltanto da sue istanze interne ma fosse diret-

tamente legata anche ad alcune pulsioni esterne che originavano dal suo analista. Il controtransfert o « transfert dell'analista » viene considerato in un secondo momento come corresponsabile di quello che succede nel setting analitico; bisogna infatti arrivare ai nostri tempi perché il controtransfert diventi il nucleo essenziale dell'analisi.

La visione di Freud si modifica tra il 1905 e il 1910, ma egli parla malvolentieri, poco e di rado, del controtransfert; ne parla un'ultima volta nel 1914; da allora in tutta la sua elaborazione teorica non affronta più questo tema. Focalizzare il controtransfert, introducendo nel campo analitico la responsabilità dell'analista, significa dare al terapeuta un carico di responsabilità che non tutti sono disposti ad accettare, rendendo anche più difficile il gioco. Nell'analisi didattica, il lavoro che facciamo su noi stessi aiuta, in parte, a superare tale difficoltà. Teniamo presente però che ne Freud, ne Jung erano mai stati analizzati, e quindi con ogni probabilità le loro difficoltà erano maggiori delle nostre. Ancora una volta è necessario affermare che il modo di porci di fronte a queste vicende non deve essere valutativo, espressione di un giudizio morale, ma dobbiamo cercare la comprensione analitica, quindi capire perché questi fatti si verificano.

Abbiamo affermato che Freud deve a Sabina le scoperte sul transfert e controtransfert — scoperte che gli vennero offerte su un « piatto d'argento » perché coinvolto come osservatore e arbitro nella vicenda tra Jung e la giovane — ma è anche debitore di una teorizzazione, desunta pur con ritardo, da un saggio della stessa Spielrein. Mi riferisco alla pulsione di morte contrapposta alla pulsione di vita, che diventano il fondamento, ma anche la mitologia, della psicologia freudiana. Questa teoria che viene proposta da Freud nel 1920 in *Al di là del principio di piacere* (23), era stata formulata dieci anni prima da Sabina Spielrein nel saggio *La distruzione come causa della nascita* (24). In esso si configura un messaggio importante: l'uomo

(23) S. Freud, « Al di là del principio di piacere » In Opere 1917-1923, Torino, Boringhieri, 1977, pp. 193-249.

(24) S. Spielrein. « La di-



all'interno della morte conquista e si confronta non solo con la distruzione ma anche con la rinascita. Il lavoro, centrale nel pensiero di Sabina Spielrein, fu dedicato al suo analista Jung, e considerato come un figlio spirituale, il prodotto del loro amore; quel Sigfrido, nato però da un incesto, di cui parla più volte nel diario. Sabina ha potuto elaborare la sua visione in quanto è stata curata e guarita da Jung, che le fece peraltro delle concessioni e proprio dalla « concessione incestuosa » nacque una produzione intellettuale. Nel diario è molto toccante e commovente capire come Sabina Spielrein avesse intuito che se il suo lavoro fosse stato accettato e quindi pubblicato, il suo rapporto d'amore poteva concludersi: si profilava la possibilità di morire l'uno per l'altro, proprio perché dalla loro morte si generava una nascita. La nascita o il divenire, nell'ottica sentimentale ed emotiva di Sabina Spielrein, avrebbe assunto l'aspetto di una produzione sull'istinto di morte.

Freud, in un primo momento, fu colpito da questa straordinaria concezione di Sabina (la vita pulsionale costituita da due pulsioni contrastanti: quelle di vita e di morte), ma non ne rimase persuaso tanto che, venticinque anni dopo, scrisse a proposito di questo rifiuto: « Ricordo come io stesso rifuggii all'idea d'una pulsione distruttiva quando emerse per la prima volta nella letteratura psicoanalitica... » (Naturalmente Sabina Spielrein non viene nominata, come non lo era stata nel saggio del 1920 *Al di là del principio di piacere*] « e quanto tempo mi ci volle prima che io fossi disponibile ad ammetterla... » (25). Se a Freud il concetto di « pulsione di morte » servì a far quadrare il teorema delle pulsioni — ed è probabile che solo per questo finì col vincere un'istintiva riluttanza ad accoglierlo — per Sabina Spielrein era parte integrante di una ' Weltanschauung ' che potremmo definire, come quella di Jung, « liberty »: una visione del mondo in cui ' morte ' è sinonimo di ' trasformazione '.

La nostra esistenza tende alla trasformazione e la morte è un elemento trasformativo, se ho dunque un

struzione come causa della nascita », in *Comprensione della schizofrenia e altri scritti*. Roma, Liguori, 1986.

(25) S. Freud. « Il disagio della civiltà », in *Opere 1924-1929*, Torino. Borin-ghieri, 1979, p. 607.

rapporto, questo può anche morire purché dia vita a qualcosa di nuovo. Noi sappiamo che certe formulazioni teoriche attingono direttamente alla nostra esperienza; Sabina aveva forse capito che il suo rapporto con Jung non poteva andare avanti, doveva morire; per poter superare la dimensione di lutto era necessario per lei creare una teoria attraverso la quale la morte dava vita al nuovo.

Coerentemente con questa ' Weltanschauung ', Sabina ebbe sempre il desiderio di riunire Freud e Jung, e nelle sue lettere a ciascuno dei due parlava sempre bene dell'altro. Anche quando nel 1914 il dissidio teorico tra Freud e Jung era diventato una « guerra di religione i », e lei fu costretta a una dolorosa ' scelta di campo ' — per la Società Freudiana — a Freud che le scriveva « se lei rimane con noi, allora deve vedere lì il suo nemico », Sabina rispondeva: «e Voglio bene a Jung nonostante tutta la sua confusione, e vorrei che tornasse a far parte dei nostri. Lei, professore, e Jung, non sapete che siete molto più profondamente legati di quanto non si possa credere. Questo mio pio desiderio non è un tradimento alla nostra società: tutti sanno che io mi dichiaro appartenente alla società freudiana, e Jung questo non me lo può perdonare » (26). Secondo Sabina, i «e disastri » che erano accaduti derivavano soprattutto da un'incomprensione emotiva, non da contrasti sul piano razionale.

(26) S. Spielrein, cit. in A. Carotenuto, *Diario di una segreta simmetria*. Roma, Astrolabio, 1980, p. 170. Anche per loro si trattava di una dissoluzione, della necessità di dissolvere il pensiero dell'altro per poter dar vita a una nuova dimensione psicologica. Ma è proprio l'elemento femminile che in quel momento emerge come fatto di costruzione, di riconciliazione e di spinta in avanti. Non a caso è solo la donna che ha l'esperienza della maternità. Poter avere questa esperienza, poter seguire all'interno di se stessa la formazione di una nuova vita, da alla donna una dimensione psicologica che nessun uomo può avere.

Veniamo adesso al significato intrinseco del rapporto Jung/Sabina. L'analista in tempi lontani compiva degli « esperimenti »; allora — ma non solo allora — in

ogni esperienza analitica si trattava di capire quello che stava succedendo. In alcune lettere, Sabina si lamenta del fatto che Jung avesse potuto « fare degli esperimenti » su di lei: in realtà non riusciva a comprendere che Jung, come ogni analista quando incomincia a lavorare, era costretto a sperimentare perché ogni situazione analitica è unica. Per quanti riferimenti teorici e culturali si possono avere, questi non servono per il singolo caso. Nel 1909 Sabina scrive: « Per tre mesi ho analizzato tutto [...] e l'idea [...] che lui abbia potuto fare degli esperimenti con me mi distrugge e mi dissolve » (27). La solidità dei sentimenti non è un ' dono naturale ', ma va sempre conquistata; se mi trovo all'inizio della pratica professionale, non mi è data in sorte quella solidità di sentimenti che mi permetterebbe di lavorare bene. Nel lavoro analitico, infatti, possiamo offrire certe prestazioni solo se abbiamo sentimenti « solidi », e questo significa che riusciamo a capire esattamente cosa accade all'interno dell'anima, all'interno della simpatia e dell'attrazione, fisica e psichica, dell'altro. Non lavoriamo bene perché conosciamo a memoria l'*Interpretazione dei sogni* di Freud o i testi di Jung, ma solo se riusciamo a capire continuamente la modulazione interna delle nostre esigenze e delle nostre aspettative sentimentali.

(27) *Ibidem*, p. 150.

All'inizio del lavoro non può mai essere così, se inoltre abbiamo una personalità ferita, che nessuna analisi ha potuto curare e guarire, si può capire come il pericolo di coinvolgimenti profondi sia più che certo. Se pensiamo che il disturbo psicologico, nevrotico e psicotico, non sia qualcosa di qualitativamente diverso dalla ' sanità ', una semplice differenza di grado, possiamo pensare che Sabina Spielrein fosse psicotica, nel senso che il suo disturbo era molto profondo e aveva minato la struttura stessa dell'Io, che è quello che ci permette di rapportarci con gli altri. Simili persone hanno una particolarità: hanno la capacità di ' entrare nell'altro ', di scardinarlo e di comprendere benissimo i suoi moti psicologici, tale capacità è posseduta in minor grado dal nevrotico e non esiste affatto nella persona normale. Il lavoro con uno psi-

colico è difficile proprio perché di fronte a lui non si è protetti, in quanto ha la capacità di comprenderci e percepirci con precisione.

Per un'anima sofferente — riferendoci a Jung pensiamo che aveva circa trent'anni e un matrimonio che non lo soddisfaceva — l'esperienza di essere compreso da una ragazza giovanissima, poco più che quindicenne, intelligente, appassionata, innamorata e per di più capace di leggergli nel fondo dell'anima, lo rendeva completamente disarmato. A questo punto Jung è come il Franz de *L'insostenibile leggerezza dell'essere* (un personaggio, tra l'altro, per il quale « l'amore è il polo opposto della vita pubblica »), che strappa a Kundera questo commento: « Chi si da all'altro come un soldato si da prigioniero deve prima consegnare tutte le armi. E così privato di ogni difesa, non può fare a meno di chiedersi quando arriverà il colpo »(28).

(28) M. Kundera, *L'insostenibile leggerezza dell'essere*, Milano, Adelphi, 1985, p. 89.

È così disarmato, Jung, che nel diario di Sabina troviamo scritto che lui, l'analista, proponeva alla paziente la lettura *del proprio personale diario!* Se si arriva a questi comportamenti significa che si è stati completamente catturati, Jung però aveva una parte sana, forse la meno simpatica, che entrava in quello che abbiamo chiamato un conflitto di doveri. Da una parte Jung capiva che avrebbe dovuto mantenere fermo il suo atteggiamento di medico; dall'altra la dimensione amorosa lo catturava e lo distruggeva. Nelle prime lettere si nota questa ambivalenza: egli si esprime in termini di ammirazione, e nello stesso tempo ha movimenti di fuga. Questo suo darsi e ritrarsi, essere presente e non esserlo deve aver fatto molto male a una persona come Sabina Spielrein, che in quel momento stava attraversando una crisi psicotica; in tale condizione si perde il senso della realtà, e l'ambivalenza del medico accresce la confusione nella paziente e nel rapporto stesso. Esiste una tecnica inconscia per imbrigliare l'altro nei rapporti d'amore: quella di non darsi mai. Chi si da completamente è perduto. Naturalmente questo non viene deciso co-

scientemente, agisce *dall'interno* in alcune persone, che sono tra l'altro le più ricercate.

L'atteggiamento ambiguo di Jung era alla base del rapporto d'amore con Sabina, che perciò presentava anche un carattere distruttivo. In una lettera Jung le scrive (29): « Quanto sarei felice di trovare in lei uno spirito forte che non si lascia insabbiare dal sentimentalismo, la cui vera intima condizione di vita è la propria libertà e indipendenza ». Cerchiamo di capire che cosa viene detto a questa ragazza. « Io vorrei che tu fossi sempre indipendente », cioè le dice di essere forte in quanto la sua indipendenza gli garantisce la possibilità di stare con lei. Jung può darsi a lei nella misura in cui l'indipendenza di Sabina fa sì che lei non abbia bisogno di lui. Ma alla persona che si ama e per la quale sentiamo amore, non possiamo dire « sii indipendente ». Queste frasi si possono dire soltanto quando si è sicuri che l'altro non potrà mai fare a meno di noi.

(29) A. Carotenuto, *Tagebuch einer heimlichen Symmetrie*, op. cit., p. 190.

Jung inoltre parla di se stesso e, parlando di se stesso si giudica una persona 'buona', però non sa che in realtà dicendo tali parole alla propria paziente sta abusando del proprio potere. In una situazione analitica il paziente, — e Sabina era una paziente, anche se innamorata, — non può rischiare di perdere il proprio analista. Cioè quando si è inseriti in un rapporto analitico, si passa attraverso una 'analista-dipendenza' che somiglia alla dipendenza dalla droga. Allora, discorsi come quello di Jung — desidero che tu sia indipendente — sono inconsciamente in mala fede, perché un paziente non può rischiare di perdere il proprio terapeuta.

Il problema dell'abuso di potere è quello che contraddistingue la vita di ogni analista, non c'è situazione come questa in cui il potere possa essere usato con modalità altrettanto subdole e nascoste.

Il potere delle armi non è nascosto e ci si può difendere. Il vero potere è quello nascosto; tant'è vero che anche a livello sociale non è mai esplicito, ma ci manovra di nascosto, senza che ce ne accorgiamo. Nell'ambito dell'analisi questo potere esiste ed è sub-

dolo, perché l'analista appare solo come una persona conciliante e sorridente, che in genere dice le cose che il paziente vuole sentirsi dire.

In realtà da questa persona emana un grande potere, per il solo fatto che fa quel tipo di professione.

Il problema del potere e del suo abuso sugli altri è un tema ricorrente nella vita di Jung; anche nelle lettere con Freud emerge continuamente e possiamo riferirlo a episodi reali della sua vita, per esempio il fatto che da bambino attraversò un'esperienza drammatica, poi ripresa in un libro intitolato *Un mondo di vetro* di Morris West (30).

(30) Morris West, *Un mondo di vetro*, Milano, Mondadori, 1984.

Jung subì una violenza sessuale da parte di una persona che faceva le veci del padre, un uomo di cui lui si fidava. Questa esperienza, accennata anche nel carteggio con Freud, fu per Jung fondamentale, perché minò i sentimenti di fiducia verso gli altri. Un individuo che reca tale stato d'animo teme di poter far subire ad altri ciò che lui stesso ha subito. Queste sono esperienze drammatiche, con cui Jung dovette fare i conti, del resto anche con Freud egli visse il medesimo problema: gli mosse l'accusa di trattare i suoi allievi come un analista farebbe col proprio paziente; si evidenzia nuovamente in tale dinamica il problema del potere.

Nelle lettere a Sabina si nota un elemento quasi incredibile: Jung si sforza di insegnare alla giovane il modo in cui ella avrebbe dovuto amarlo. Non lascia che il sentimento nasca e si manifesti nella peculiarità dell'altra persona, ma pretende che l'amore verso di lui sia vissuto con certe modalità. È come dire:

non ti amo per quello che sei, ma per quello che io voglio che tu sia, un tranello dunque in cui tutti possiamo cadere. Siamo giunti al punto in cui è necessario far riferimento alla lettera più importante inviata a Sabina, datata 1908 — quella che credo abbia indotto gli eredi di Jung a negare il permesso di pubblicazione, — è il momento in cui Jung comprende di essere lui stesso caduto in trappola. Sono parole accorate; di fronte alla sua paziente Jung riconosce di star male e

le chiede apertamente di aiutarlo in un momento di sofferenza, così come quando Sabina stava male, lui aveva dato tutta la sua energia e le sue possibilità terapeutiche. Potremmo dire che si tratti in questo caso di una sorta di \* ricatto morale '; però è anche vero che di fronte alla sofferenza non è facile resistere. Viene addirittura in mente Woody Allen che dice a Diana Keaton « Non so cosa pensare di uno psicoanalista che ti telefona nel cuore della notte minacciando il suicidio ». È l'ultima lettera che Jung scrive a Sabina prima che inizi un'altra forma di corrispondenza, ove sembra che la tempesta si sia dissolta. Penso che il momento tempestoso sia stato superato perché, per motivi che non sono dimostrabili, Jung aveva incontrato un'altra esperienza affettiva con la quale dare forma ai suoi sentimenti. È una vecchia modalità con la quale ci salviamo da amori che ci tormentano, ma funziona quasi sempre; Jung infatti fa amicizia con un'allieva paziente che descrive come sensibile, intelligente, studiosa di filosofia e di storia delle religioni, che sarà poi la sua compagna per circa quarant'anni. È possibile ipotizzare che Jung abbia sempre avuto bisogno di un particolare rapporto con l'immagine femminile, rapporto nel quale la sua presenza quale analista fosse una costante; la dipendenza della donna veniva quindi suscitata e mantenuta per mezzo dell'esperienza analitica.

Certo, anche in queste condizioni si può amare, e direi che questi aspetti rappresentano proprio l'Ombra di Jung, però. la grandezza di un uomo, intensità della sua luce, esistono proprio per la grandezza e l'intensità della sua Ombra.